

★ IL CICERONE ★

URBANISTICA

LA LEZIONE DI VENEZIA

DI ANTONIO CEDERNA

COM'ERA immaginabile, la saggia decisione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici di stralciare dall'approvazione del piano regolatore di Venezia i cosiddetti progetti di centro "direzionale" e di strada transgiuganare, che abbiamo riferito la settimana scorsa, ha provocato reazioni e allarmi assai vivi nell'ambito dell'amministrazione locale, nel comitato veneziano della democrazia cristiana, in tutti coloro che sono schierati in difesa di potenti interessi privati anziché dell'interesse vero e generale della città. La bocciatura del centro direzionale tra piazzale Roma e la Giudecca e della strada transgiuganare da Punta Sabbioni alla Certosa (che avrebbero preso in mezzo Venezia tra due essenziali correnti di traffico e di interessi e fatto della Venezia storica il baricentro di tutti i pesi umani e di affari, fino a distruggere proprio l'insularità e rovesciarne le funzioni, creando quindi le premesse per la distruzione dello stesso carattere ambientale tramandato dai secoli) è stata, come d'obbligo in simili casi, giudicata un attentato alla "vita" di Venezia, un misconoscimento della sua "realtà" e delle sue "imprescindibili esigenze", una prova di "superficiale conoscenza" dei suoi problemi, eccetera; sono stati formulati propositi minacciosi, poi molta acqua è stata gettata sul fuoco, e adesso sembra che il Consiglio comunale veneziano si vada orientando a malincuore verso una sostanziale accettazione delle prescrizioni dei Lavori Pubblici, salvo tornare alla carica in tempi migliori, una volta messi in moto i meccanismi della pressione politica ed economica. In questo clima, la conferenza stampa tenuta dall'associazione "Italia Nostra" il 28 scorso (alla presenza del direttore generale delle Antichità e Belle Arti, cui va il merito di avere contribuito efficacemente alle decisioni dei Lavori Pubblici), ha voluto essere una manifestazione di plauso e di appoggio al comportamento dell'autorità, un ringraziamento alla stampa per il suo contributo, e un invito a tutta l'opinione pubblica qualificata perché continui a vigilare contro ogni possibile ritorno di fiamma da parte dei nemici di Venezia.

La vicenda di Venezia è importante perché, grazie anche all'energica risonanza di ogni dibattito sulle sorti di una tale città, serve a mettere in giusta luce i reali motivi che inducono normalmente amministratori e incompetenti a invocare "realtà", "vita", "esigenze vitali", eccetera. E' un vocabolario che riusciamo da tempo, che ha portato ai principali disastri urbanistici del nostro paese: parole sonanti e servono egregiamente per concludere iniziative dettate dall'ipe torneo economico di svani onnipotenti, e che si giustificano soltanto sanzione del caos edulzino, attuazione di iniziative sbagliate in tempi e luoghi sbagliati, distruzione dell'antico e realizzazione di una contrazione invivibile e congestionata di città nuova, a disprezzo dei principi elementari dell'urbanistica moderna. Infatti sono i casi, differenti nei particolari ma identici nella sostanza, che potrebbero essere portati ad esempio. A Milano, sempre per ragioni di "vita" cioè di speculazione privata, invece del nuovo centro direzionale progettato al posto giusto, si è ricostruito intensivamente il vecchio centro, facendo rifluire in esso tutti quegli interessi che andavano travasati nel nuovo, fino alla insostenibile congestione attuale. A Roma, invece dei centri direzionali progettati dal primitivo piano regolatore nel settore orientale, si è realizzato l'unico centro dell'EUR in direzione contraria, al di là dell'Appia, che incrementa la macchina d'olio e la paralisi del centro, che si temeva venisse "devitalizzato": tanto che adesso gli stessi negozianti e commercianti scontentano i loro idiozia con una forte riduzione degli affari, a causa dell'impaticabilità del centro storico. Tra le cento città italiane, possiamo citare Cremona, dove il sindaco con pubblico manifesto arrivò ad eccitare la popolazione contro il Sovrintendente, reo di aver portato alla solida distruzione di uno dei più nobili centri storici, e quindi na-

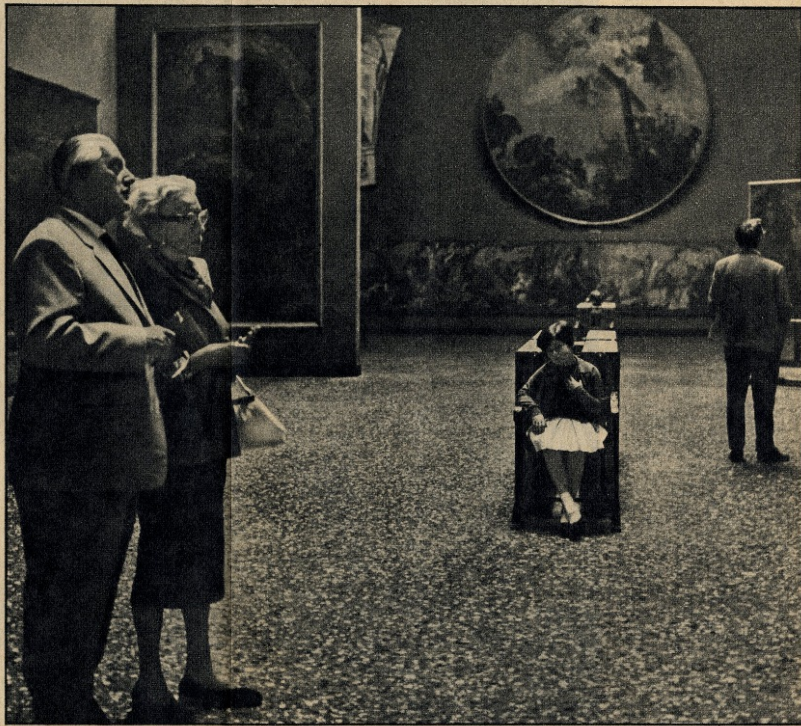
turalmente di opporsi alla "vita" di Cremona. Sempre in nome della "vita", cioè degli interessi dei pasticciatori locali, l'amministrazione di Assisi si è opposta a un piano regolatore che salvaguardava gelosamente le caratteristiche ambientali della città, che sono la ragione stessa di una città come Assisi. Esigenze di "vita" sono quelle che hanno condotto allo scempio della Riviera e delle coste liazali, fino ad annullare tra qualche anno la stessa loro precipua funzione, quella turistico-balneare; per esigenze di "vita" e incremento commerciale fu strenuamente difeso da una parte dei ravennati perfino la costruzione, fortunatamente sventata in seguito, di un aeroporto per reattori a pochi passi da S. Apollinare in Classe, che avrebbe significato morte e distruzione per tutta la città in caso di incidente; ragioni di "vita", cioè il lucro di alcuni tra i più loschi speculatori d'Italia, hanno portato alla costruzione sulle colline del Vomero e di Posillipo degli attuali ignobili agglomerati cementizi: sono motivi del genere, infine, cioè il tonnacchio dei soliti padroni della città, che hanno cancellato dalla faccia della terra le alture di Roma e la campagna della Via Appia Antica, che doveva diventare un grande parco pubblico per una vita, questo sì, più umana di tutti i cittadini della doppia capitale. E via dicendo.

Ma la vicenda veneziana insegna anche un'altra cosa. Crolla nel ridicolo, finalmente, il comico contrasto istituito dagli sprovveduti, tra presunte ragioni tecniche e ragioni estetiche: come se da una parte stesso alcuni visionari romantici si difendessero con argomenti ambientali, e dall'altra i severi tecnici premuros di risolvere i problemi moderni della città. La lezione di Venezia, dopo il parere del nostro massimo organo tecnico in fatto di urbanistica, è invece questa: che quando i tecnici possono agire liberi dalle pressioni dell'interesse particolare, il loro comportamento collima perfettamente con i criteri della cultura, perché, con la logica, cultura e tecnica moderna si ispirano ai medesimi principi di fondo; che salvaguardare l'antico e sviluppo del moderno sono due operazioni complementari, ogni operazione urbanistica seria e lungimirante. Il contrasto vero e permanente è quello tra chi si batte per un assetto civile del nostro paese, che ignora o disprezza l'interesse, rimane attaccato a vecchi schemi, arcaici e risibili. Contro coloro la guerra continua.

ANTONIO CEDERNA

ANCHE Bologna porta il suo triste contributo a quegli ideali "cahier de doléances" che sono i fascicoli "Italia Nostra". Ad essere prese particolarmente di mira sono ora le testimonianze del Seicento, in questa capitale emiliana che deve a quel secolo la sua ultima stagione artistica di rissonanza e grandezza europea. Così, per insipienza e passività morale, si continua a lasciare andare in rovina, nella campagna immediatamente prossima al centro urbano, sulla strada delle Lame, un stupendo villa cinquecentesca che fu il casino di campagna del canonico Malvasia, cronista della vita artistica emiliana del Seicento, ricca di affreschi dei pittori della scuola bolognese che vi lasciarono tracce numerose e interessanti di quella straordinaria fioritura culturale. Si viene a perdere, inevitabilmente, con il progressivo deperimento della villa, un documento unico di quella stravagante vita intellettuale che ruotava intorno all'autore della "Felsina pittrice" e che ha avuto, qualche anno fa, una eccellente rievocazione alla mostra del "Seicento emiliano".

Ora sembra di imminente realizzazione il progetto di sacrificare due chiese ed una vecchia strada bolognese. La chiesa di San Giorgio, nella via Nazario Sauro, è una di quelle fabbriche religiose di valore storico per l'insieme delle sue caratteristiche. Costruita dall'architetto Tommaso Martelli, tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, la chiesa di San Giorgio corrisponde al mutuo rapporto che in quegli anni era intervenuto fra ar-



Venezia. Mattinata all'Accademia.

TRANQUILLO CASAROLI

GALLERIE

VITA E MIRACOLI DI B. B.

PIBI (come voleva l'uso familiare dei Tatti) o B.B. (secondo il supplemento letterario del "Times") torna ad essere per tutti Bernard Berenson. Sulla villa dei Tatti fiorisce già un'abbondante letteratura. La serie è aperta da Silvia Sprigge, con una biografia di Berenson, che in Inghilterra è stata accolta con molte lodi e critiche altrettanto vivaci; e di cui l'editore Ricciardi prepara l'edizione italiana. Per documentarsi sulla famiglia di Berenson, la Sprigge si è racata in America, si è fatta aprire gli archivi dell'Università di Harvard e non ha mancato di procedere ad una piccola inchiesta sui rapporti tra il giovanissimo Berenson

e la ricchissima signora Gardner di Boston che ha legato il proprio nome ad uno dei musei più stravaganti dell'America. Si sa che Kenneth Clark lavora ad un libro sulla villa dei Tatti, e un giorno forse verrà anche il quaderno nel quale Arturo Loria aveva cominciato ad annotare le conversazioni di Berenson con i suoi ospiti di Settignano.

Il mito del "più grande conoscitore d'arte" aveva sull'immaginazione degli ammiratori, con una forza d'incantesimo di cui Berenson non riuscì mai a liberarsi. Egli conosceva il potere di questa suggestione e se ne serviva con una libertà sovrana. La vicenda dell' "amico di Sandro" — una personalità fittizia

da lui costruita pezzo per pezzo come un giocattolo per raggruppare un certo numero di dipinti in cerca d'autore, e poi dichiarata insussistente — è l'episodio più straordinario di questo potere. Berenson faceva e disfaceva le proprie attribuzioni, mettendovi una certa civetteria. Di questi scarti e capricci il suo prestigio di esperto non era minimamente diminuito né declassato. Al contrario, riceveva una specie di conferma che giocava a favore di una personalità unica di esperto il quale poteva permettersi il lusso di smentire se stesso senza che la sua autorità ne soffrisse.

Ma se il principio dell'expertise costituiva l'aspetto più appariscente del mito berensoniano, il

BOLOGNA INDOTTA

DI DULIO COURIR

te e religione, e che in Bologna particolarmente, si può trovare riassunto e condensato nelle norme che il cardinale Paleotti aveva impartito nel 1582 per una riforma dell'arte religiosa.

Si avverte negli scritti del cardinale bolognese il trapasso avvenuto, nel clima della Controriforma, dalla coscienza formale del Rinascimento verso un'intonazione culturale più dimessa, ma anche più immediatamente umana e sociale. Un'arte, largamente didascalica e popolare, che doveva avere un effetto guidato, a guida degli oratori, a persuadere il popolo, a tirarlo ad abbracciare alcune cose pertinenti alla religione. La costruzione della chiesa di San Giorgio, iniziata a pochi anni di distanza dalle norme del Paleotti, è direttamente influenzata da questa dottrina.

Cresce l'importanza della chiesa se si tiene mente ai dipinti che l'arricchivano, dipinti in parte perduti nell'incendio causato dall'incursione aerea del 25 settembre 1943, mentre altri, salvati, si trovano ora nella Pinacoteca bolognese. A San Giorgio era "Annunciata" di Lodovico Carracci, uno dei più antichi quadri conosciuti

di questo pittore, e che il Malvasia diceva «la più gentile ed amorosa fattura che mai dalle sue mani uscisse». Nella predella dell' "Annunciata" erano raffigurate due storielle di Camillo Procaccini che si legavano culturalmente alla bellissima tela di Lovolovic, di gran lunga il quadro più interessante della Controriforma bolognese. Pure a San Giorgio si trovava l'ultimo quadro di Simone Cantarini, ininterrotto e proseguito dall'Albani, opera andata distrutta e della quale pochi frammenti sono conservati in pinacoteca; una "Deposizione" di Flaminio Torri, l'opera di maggior impegno pubblico del pittore, e la "Probatica piscina", opera caravaggesca di Lodovico.

Aperta al culto fino a quando non fu danneggiata dalla guerra, San Giorgio rimase in questi anni sbarrata in attesa di un adeguato restauro. D'altra parte, la chiesa viene a costituire un inostituibile fondale architettonico alla stessa strada San Giorgio, che è una delle meglio conservate della vecchia Bologna se si eccettua la brutta costruzione fatta sorgere in questo dopoguerra all'angolo con via Nazario Sauro, e anche questo avreb-

be dovuto preservarla dai piani di annientamento e dalla speculazione edilizia.

Ma la profanazione speculativa non si ferma davanti a questo complesso di ragioni storico-artistiche e di decoro ambientale, e progetta la demolizione della chiesa per far alzare al suo posto uno di quegli squallidi palazzi moderni che procurano milioni.

Naturalmente qualche parvenza di interesse per la vecchia chiesa è necessario pur dimostrarla, e allora si propone di smontare la facciata e di ricomporla sopra un'altra chiesa che ne è priva, in Santa Maria del Ponte, fabbrica che architettonicamente e per dimensioni, è diversa. Questo incredibile pastiche architettonico ha il benestare del cardinale Lecaro, che ne è anzi l'attivo propugnatore, ed ebbe a suo tempo l'approvazione dell'ex ministro della pubblica istruzione Medici, il quale, con un maldestro telegramma, autorizzò l'assurda operazione.

L'attuale Soprintendente ai monumenti, Barbacci, che si oppone decisamente alla manomissione del centro storico, ha giustamente impugnato la validità di questo sconsiderato telegramma, inviato contro il parere favorevole del Consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti; ma come era prevedibile, davanti all'improvvisa difficoltà, gli speculatori non hanno dismesso gli interventi politici e le pressioni del malgoverno rischiano di far archiviare la pratica, distruggendo un'altra testimonianza della vecchia Bologna.

DULIO COURIR

personaggio comportava dei lati più intimi che non accarezzavano il fascino. B. B. era un viaggiatore infaticabile, un uomo di mondo e un divoratore di libri, animato da una curiosità senza limiti per tutte le forme della poesia, una curiosità che egli stesso definiva "onnivora" e da cui i suoi giudici sui pittori travevano una estrema flessibilità e finezza. Formatosi in clima di cultura estrozzante, lo scrittore americano poteva dire che lo scopo degli studi era il godimento delle opere, non di arricchire gli scaffali delle biblioteche. L'arte era dunque una iniziazione alla vita. Perciò, dotato per la ricerca scientifica e per il lavoro metodico di studio, Berenson trovava barbara la qualifica di storico dell'arte, e negli ultimi scritti scatenava violenti verso la riflessione serena e paradosso di avere sacrificato alla specializzazione la possibilità di una vita d'artista, di un creatore di poesie. Nell' "Abbozzo per un autoritratto" — una specie di biografia immaginaria alla Pater — pubblicata a settant'anni, Berenson accenna con malinconia all'artista mancato che avrebbe potuto essere, rimpromovendosi di avere speso il tempo a costruire una figura assurda e paradossale di esperto, che gli aveva dato una celebrità mondiale, ma lo aveva allontanato dalla creazione personale. Gli onesti universitari che insistevano qualche dubbio sulla solidità della sua dottrina non potevano tener conto di questo ideale di superiore diletantismo che Berenson si compiaceva di personificare e di cui egli aveva fatto una realizzazione unica.

Ai Tatti dove l'americano regnò per oltre cinquant'anni con i suoi quarantamila volumi e le riunioni pomeridiane all'ora del tè, il tono era quello di una piccola corte. La forza di B.B. fu di restare fedele a questo stile di vita e di prolungarne l'eco in un mondo che non poteva capire un simile capolavoro di raffinatezza se non come una sopravvivenza d'altri tempi o come uno strano anacronismo. La villa di Settignano rappresentò un circolo eletto, in un ambiente di gusto anglosassone, tra collezioni di Primitivi e schiere di bellissime segretarie che vegliavano sul cerimoniale della casa. Con la loro etichetta mondana e le "ninfie dal cuore fedele" (di cui B.B. si circondava, come Amiel e Rike, per poter fiorire ad espandersi nella conversazione) i Tatti furono l'ultimo rifugio della vecchia società cosmopolita che vagava tra Bayreuth, Londra e Venezia — l'Europa di Carlo Placé e del Conte Kessler — e una scuola di "public relations".

ALFREDO MEZIO